

«Nobile semplicità»

Uno stile celebrativo sobrio testimonianza di una chiesa povera e per i poveri

Parlare di semplicità e sobrietà liturgica, nel nostro contesto, è impresa non facile. Alcuni intendono la sobrietà fondandola sull'eliminazione di tutto ciò che nel rito sembra essere inutile orpello, applicando un setaccio alle parole, agli elementi e ai gesti liturgici, che tendenzialmente impoverisce il linguaggio senza giovare alla causa; altri invece sostengono con forza la nobiltà del rito ostentando un'esasperata ricercatezza o una fastosità fine a se stesse, dove anche un ritorno all'antico sembra utile allo scopo. Questi due estremi non rendono ragione né della sobrietà (semplicità) né tantomeno della nobiltà, come vorrebbe invece il testo conciliare di *Sacrosanctum concilium* (= SC):

I riti splendano per nobile semplicità; siano chiari per brevità ed evitino inutili ripetizioni; siano adattati alla capacità di comprensione dei fedeli e non abbiano bisogno, generalmente, di molte spiegazioni (34).

Da una parte per celebrare sono necessari materiali nobili, gesti eleganti e strumenti adatti; dall'altra abbiamo l'esigenza di un'effettiva semplicità, per evitare sprechi e dannose ostentazioni autoreferenziali. Da una parte troviamo l'istanza del prezioso, di ciò che è *nobile*, dall'altra la virtù di ciò che è *semplice*.

A volte però la semplicità si traduce in noncuranza. La superficialità con cui sono preparate e celebrate alcune liturgie vivono di questo limite. Le motivazioni per dare fondamento a tale orientamento sono dedotte dal riferimento alla complessità delle problematiche pastorali odierne che sembrano tendenzialmente molto al di qua e molto al di là della celebrazione della liturgia in senso stretto; quasi ad affermare: i problemi seri sono altri, le questioni vere sono oltre.

Così anche l'ostentazione in alcune celebrazioni, dove si evidenzia il ricorso ad una fastosa ricercatezza fuori misura, viene giustificata riconducendola alla doverosa custodia del senso del mistero (sacro) nel celebrare, nel dover dare forma al senso più trascendente del culto nella sua qualità 'divina'. Fra queste ostentazioni dobbiamo annoverare anche quelle manipolazioni utilitaristiche del rito, per cui la liturgia (vedi: cresime, matrimoni e anche ordinazioni) diventa sterile autocelebrazione con un dispendio di energie economiche e non solo, prima, durante e dopo, che sono veri e propri schiaffi alla povertà.

La *mondanità spirituale*, che il papa ha bene descritto, è sempre in agguato e rischia di alterare contenuti e forme in un senso e nell'altro¹. La riforma liturgica, obbediente al concilio, ha tentato invece di trovare un equilibrio. La 'nobile semplicità' che il testo conciliare evoca, è un ossimoro di grande efficacia, anche se nella sua conversione pratica risulta estremamente complesso e delicato. La semplicità è sempre sintesi di virtù ed emerge da uno stile complessivo di cura e attenzione.

Ci poniamo quindi la ricorrente domanda: come fare? Di seguito offriamo alcune indicazioni che non vogliono avere un carattere esaustivo, ma rappresentano un timido tentativo per cominciare a riscoprire il nostro agire liturgico in ordine a uno stile sobrio, testimonianza di una chiesa povera e per i poveri. Ci limiteremo alla celebrazione eucaristica per evidenziare come la cura di gesti e parole ricorrenti, può dare forma a uno stile sobrio, semplice e nobile.

¹ Cfr. P. TOMATIS, *Liturgia e mondanità spirituale*, in *Rivista Liturgica* 1 (2015) 43-56.

1. L'attenzione all'assemblea: uno stile accogliente

Il primo dato che ci sembra necessario per ricomprendere in qualche modo il tratto della *nobile semplicità*, è proprio l'attenzione all'assemblea, che non significa altro che attenzione alle persone. L'accoglienza è il primo nome di questa attenzione e diventa anche principio primo per entrare nel contesto della sobrietà. Accogliere significa benedire la presenza di chi è giunto, non solo con un saluto alla porta (gesto apprezzato), ma soprattutto come stile durante tutta la celebrazione con modi e toni veri, gentili, voce credente. Gentilezza e verità che emergono anche dalla cura dello spazio liturgico e dei ministeri a servizio dell'assemblea tutta; accogliere significa creare un ambiente che in ogni elemento dica la gioia per quelle presenze, la gioia della comunità tutta, di Dio stesso.

Le comunità, come le persone, non sono tutte uguali. Ci sono assemblee che celebrando hanno bisogno di più silenzio, altre di più entusiasmo; alcune hanno bisogno di una salutare scossa per un risveglio, altre di consolazione, di cura e di pazienza. Tutto ciò significa operare scelte adeguate per quanto riguarda i canti, le musiche, i colori, i profumi, lo spazio, la competenza di chi svolge un ministero. Bisogna fare in modo che tutto concorra a comporre un ambiente accogliente per tutti, senza assolutizzazione di principi, eccessi estetizzanti e favoritismi mortificanti, senza prevaricazioni ministeriali, di qualunque tipo². *Ognuno al proprio posto perché tutti abbiano spazio.*

2. Semplicità virtuosa nel 'dire'

Quando in una celebrazione si formulano *interventi, monizioni, omelie, preghiere*, devono essere caratterizzati dall'*uso di un genere familiare, semplice, immediato, senza accademia, senza preziosismi*. Il senso deve arrivare al cuore e alla mente sia dell'acculturato erudito,

² Cfr. G. BOSELLI, *Chiesa, povertà e liturgia. Antologia di testi patristici*, in *Rivista Liturgica* 1 (2015) 83-92. I testi raccolti da Boselli sono di grande immediatezza.

come della persona dalla preparazione più elementare (il che non significa meno intelligente!). Le monizioni sono relative all'assemblea e devono tendere a creare un clima di famiglia, di comunicazione più personale tra il presidente e l'assemblea³, per non correre il rischio di una celebrazione asettica e decontestualizzata. Nel parlare, *nel dire occorre applicare un criterio di essenzialità*: a volte parliamo troppo nelle nostre liturgie con eccessivi interventi moralistico-esortativi, né semplici né nobili, per mancanza di tatto e sensibilità; la comunicazione semplice, chiara, diretta e precisa assume un carattere di nobiltà di tratto perché si fa attenta a tutte le persone, in uno stile relazionale autentico.

La cura in questo senso della voce, di una intonazione 'vera' e diretta, aiuta in modo effettivo la preghiera di tutti⁴, come recita il n. 38 dell'*Ordinamento Generale del Messale Romano* (= OGMR): «*La voce deve corrispondere al genere del testo*».

3. La preghiera dei fedeli

La preghiera universale per essere autenticamente tale deve tenere presente tutta la chiesa e il mondo intero (OGMR 69). La preghiera dei fedeli è vera *litania della carità dei fedeli*⁵ come partecipazione alla carità di Dio, anzi esercizio della carità di Dio nella forma della preghiera. In questo senso di apertura universale la preghiera

tocca i generi e le specie di povertà e necessità degli uomini e tocca le divine destinazioni degli uomini. E celebra la preghiera universale chi perviene a fondere organicamente l'universale e il particolare del Cristo; soffre e gode per milioni di persone come Cristo che è l'universale singolare del cosmo intero in tutte le sue ere. La celebra,

³ Cfr. R. BARILE, *Spiegare o celebrare?*, in *Rivista di Pastorale Liturgica* 1 (2011) 44-49.

⁴ Cfr. D. CRAVERO, *La partecipazione consapevole, attiva e piena*, in Id. (ed.), *Una riforma in cammino. La recezione della Riforma liturgica in Piemonte e Valle d'Aosta*, Effatà, Cantalupa 2007, 190s.

⁵ C. VALENZIANO, *L'Anello della sposa*, Qiqajon, Magnano 1993, 138.

la preghiera universale della chiesa, gente che nel suo genere e nella sua specie è rassomigliabile agli artisti di un popolo e dell'umanità⁶.

La preghiera dei fedeli va curata perché esprima l'attenzione dell'assemblea alle necessità di tutti gli uomini e le donne (universale), è apertura di orizzonti e allenamento a saper guardare oltre i propri confini, facendosi carico degli altri.

4. La verità disattesa di un rito: la presentazione dei doni

Le due rubriche relative alla presentazione dei doni così recitano:

È bene che la partecipazione dei fedeli si manifesti con l'offerta del pane e del vino per la celebrazione dell'eucaristia, sia di altri doni, per le necessità della chiesa e dei poveri (OGMR 140).

Si possono anche fare offerte in denaro, o presentare altri doni per i poveri o per la chiesa, portati dai fedeli o raccolti in chiesa (OGMR 73).

Non abbiamo ancora recuperato una chiara coscienza celebrativa di questo rito offertoriale, vissuto senza consapevolezza è spesso travisato nella sua verità. Infatti, non poche volte si assiste ad una passerella di oggetti rigorosamente attuali con dovizia di didascalie, passerella che si risolve in una spiritualizzazione gnostica dei doni, che non valgono in quanto offerti, ma in quanto spiegati. I singoli doni in questo modo sono *più allegorie della vita che simboli dell'umano*. L'esito però non si riduce a questa lettura mortificante. Ci si dimentica, infatti, che celebrare non è rappresentare la propria vita e nemmeno il mistero di Gesù, la sua vita. Se la processione di ingresso ci ha introdotti all'ascolto della Parola, la Parola ci ha portato nel ritmo della storia salvifica. Se fino alla liturgia della Parola abbiamo ricevuto, ora è il momento di dare, di offrire; così *si portano le*

⁶ *Ibid.*, 139.

offerte all'altare: il pane e il vino e i doni per la chiesa e i poveri⁷. Il pane e il vino parlano di noi, frutti della terra e del nostro lavoro; le offerte per la carità parlano della nostra capacità di dare.

L'offerta dei doni da parte dei fedeli esprime una logica radicata nella dinamica eucaristica: la messa si celebra per consentire l'inserimento dei fedeli nell'azione attuale di Cristo che offre il sacrificio di se stesso per noi e per il mondo. I cristiani, inseriti nell'azione di Gesù, offrono se stessi con Cristo e con tutta la chiesa al Padre e offrono quanto è necessario per la chiesa e i poveri⁸.

Nella presentazione dei doni occorre quindi prendersi cura della verità del gesto: ciò che si porta all'altare, insieme al pane e al vino, sono le offerte per i poveri e la chiesa, e quindi queste si lasciano all'altare per le necessità cui sono destinate. I doni non sono l'occasione per spiegazioni di significati esistenziali a essi legati o, più spesso, a essi attribuiti, ma *sono la carità in atto dell'assemblea eucaristica*, chiamata a lasciarsi vivificare, dal corpo e sangue di Cristo (eucaristia), nel dono dello Spirito, perché tale vitalità passi nelle cose, negli impegni, nelle responsabilità quotidiane, nelle relazioni, e diventi carità effettiva soprattutto per i più poveri.

5. Conclusione

Le brevi sottolineature qui offerte sono un semplice inizio di riflessione pratica sulla cura della celebrazione in ordine alla *nobile semplicità* per uno stile celebrativo sobrio, testimonianza di una chiesa povera e per i poveri.

Il rito dell'eucaristia, sul quale ci siamo concentrati, rappresenta la forma più abituale della celebrazione per i cristiani, e quindi quella che più di altre può incidere nel tessuto della mentalità del credente.

⁷ Cfr. *ibid.*, 119-201.

⁸ Cfr. M. DI BENEDETTO, *Admirabile commercium. La celebrazione eucaristica tra reconnaissance e condivisione: per una configurazione liturgica dello scambio etico dei beni*, in *Rivista Liturgica* 1 (2015) 57-67. Cfr. anche E. GENRE, *Sempre con noi...*, in *Rivista Liturgica* 1 (2015) 105-122.

Occorrerebbe però fare considerazioni adeguate anche per quanto riguarda la celebrazione di battesimi, cresime, matrimoni e ordinazioni. Questi momenti celebrativi possono trovare giovamento dalle indicazioni sopra esposte: l'eccessiva fastosità di certe manifestazioni sono più riconducibili a quella mondanità spirituale sopra menzionata, che alla 'nobile semplicità' dal concilio richiamata, e non depongono a favore di un'autentica celebrazione del dono di grazia che viene dall'alto, un dono di amore che chiede di farsi carità nel quotidiano a cominciare dal rito celebrato.

novità

GIOVANNI ANCONA

UOMO

Appunti minimi di antropologia



Giornale di teologia 388

96 pagine

€ 9,00

QUERINIANA EDITRICE